

1860, un saluto Romano per Garibaldi a Napoli

L'EROE IN TRIONFO

Grazie all'accoglienza organizzata forse anche con l'intervento della malavita

Lo storico Nico Perrone: da Cavour l'ordine di arrestare il Generale invece il ministro borbonico (salentino) gli aprì le porte della città

di GIACOMO ANNIBALDIS

L'immaginetta oleografica del nostro Risorgimento, che raffigura insieme Cavour e Garibaldi con Mazzini, ha qualcosa che suona vero, ma anche qualcosa che sa di falso. Di vero c'è che indubbiamente furono loro i protagonisti dell'Unità d'Italia. Di falso, perché suggerisce una concordia d'intenti tra di loro, che, invece, non ci fu affatto; anzi, spesso i tre ricorsero a vicendevoli colpi bassi.

Basti considerare l'«annessione» di Napoli nel settembre del 1860. E gli intrighi messi in atto da Cavour per impedire che Garibaldi arrivasse nella capitale borbonica prima delle truppe piemontesi; per impedire, insomma, che «il generale» delle camicie rosse si arrogasse il vanto della conquista che, in questo modo, avrebbe molto sminuito il ruolo del re sabauda! In una lettera dell'agosto 1860, il ministro torinese – che fino ad allora ha simulato un pieno accordo ai Mille, pur facendo di tutto per contenerne l'avanzata – arriva a comanda-

re ai suoi: «Arrestate Garibaldi!». E «arrestate Garibaldi!» non vuol dire «fermatelo»; ma esplicitamente: «imprigionatelo!».

Su questa pagina storica, su cui ci si arrovela ora grazie anche a una collettiva quanto malintesa respiscenza, favorita anche da un risveglio neo-borbonico o neo-meridionalistico, torna Nico Perrone con il volumetto *Arrestate Garibaldi. L'ordine impossibile di Cavour* (Salerno ed., pp. 99, euro 8.90). Perrone è sì autore di volumi su Enrico Mattei e su De Gasperi, sugli Usa e la sua imperialistica «dottrina di Monroe», ma anche attento osservatore del Regno di Napoli: sulle vicende che precedettero l'annessione, con volumi intriganti come *Il truglio* (riguardo alla legislazione su

«infami, delatori e pentiti nel Regno di Napoli») o come *La Loggia della Philanthropia* (sulla presenza massonica nella rivoluzione napoletana del 1799); ma, da ultimo, anche indagatore proprio degli avvenimenti del 1860, con i volumi *L'agente segreto di Cavour* (incentrato sul barese «Giuseppe Massari e il mistero del diario mutilato») e soprattutto con *L'inventore del trasformismo*, sul ruolo avuto dal salentino Liborio Romano «strumento di Cavour per la conquista di Napoli».

E Liborio Romano torna, naturalmente, come uno dei protagonisti anche in queste pagine che vedono il dissidio tra Cavour e Garibaldi; ma vedono anche Mazzini intervenire a Napoli e fondare il suo giornale «Il popolo d'Italia», nonché l'ammiraglio sabauda Pellion di Persano, all'ancora nel Golfo di Napoli, pronto a sbarcare e prendere possesso della città. Dai documenti – noti ma stranamente obliaterati dalla «storia sacra» – emerge che il piano di Cavour era ben congegnato: ci sarebbe stata una rivolta nella capitale del Mezzogiorno, favorita dall'interno grazie alla connivenza del ministro Romano e del generale borbonico Nunziante e grazie alla nascita di comitati di rivolta da lui favoriti con l'invio di armi e di danaro; i sollevati avrebbero offerto al re piemontese il protettorato di Napoli; inducendolo così a inviare una divisione sabauda per mantenere l'ordine e arrestare Garibaldi.

Si evince che l'idea cavouriana era quella di una conquista, contro quella di Garibaldi, che invece pensava a un'ideale unificazione italiana e che in seguito potrà lamentare che così «la monarchia sabauda aveva ottenuto la gran preda». Che Cavour mal sopportasse l'iniziativa garibaldina era ben noto anche all'«eroe dei due mondi», che pochi giorni dopo l'ingresso in Napoli, l'11 settembre 1860, giunge a inviare al re sabauda una missiva di lamentele e l'incitamento a rimuovere i suoi consiglieri Cavour e Farini (per le «turpi contrarietà da me sofferte»).

Su questo punto la testimonianza di Liborio Romano, che tra i due galletti gioca le sue carte mostrandosi – in un doppio gioco?

– vicino all'uno e all'altro, conferma il dissidio in atto, ricordando nelle sue Memorie: «Cavour diceva a Winspeare: «Non aspettate sempre che Garibaldi vi attacchi; uscitegli incontro, battetelo, arrestatelo, impiccatelo!»».

Dalla ricostruzione di Perrone si evince con chiarezza che Romano fu uno dei maggiori artefici dell'unificazione di Napoli al Regno d'Italia. Perché fu lui ad aprire le porte a Garibaldi, senza colpo ferire (il «generale» raggiunse Napoli in treno, scortato da pochi amici!), fu lui a organizzare – fors'anche con l'intervento della malavita – un'accoglienza trionfale del popolo festante. E se Garibaldi, ben consapevole del ruolo svolto, riconferma subito Romano nel suo governo, Cavour, invece, se ne sentirà tradito. Insomma, la presa di Napoli non fu quella impresa «miracolosa» che siamo abituati a ritenere: fu determinata dalla volontà del ministro napoletano Liborio Romano di evitare qualsiasi spargimento di sangue. D'altronde ormai il disfacimento dello Stato borbonico era giunto a uno stadio terminale; e l'impresa di Garibaldi – giustamente lo sottolinea Perrone – non si potrebbe capire senza il benessere dei ceti dirigenti locali e dell'intellettualità del Regno (molti fuorusciti tornarono a Napoli, e

formarono i loro comitati di liberazione: «d'ordine», quelli favorevoli a Cavour; «di azione», quelli favorevoli a Garibaldi). Nonché senza il consenso della popolazione partenopea.

E tuttavia tutta la vicenda, se fosse stata raccontata nella cruda realtà, rischiava di perdere il suo alone epico. Ecco perché nelle sue Memorie autobiografiche – sottolinea ancora Perrone – lo stesso Garibaldi dedica alla «presa» di Napoli, pagina fondamentale dell'impresa, solo quattro righe! E il sospetto di una reticenza collettiva coinvolge anche le pagine del Diario di Massari (il pugliese era il «segretario», si può dire, di Cavour) che appaiono strapate proprio in corrispondenza di questi fatti. E anche l'ammiraglio piemontese Persano viene invitato a non divulgare le sue memorie su quel periodo...

Ora c'è da chiedersi perché tutti questi fatti, i documenti e le testimonianze di quei

giorni, per quanto noti, siano stati interpretati in una certa maniera, in sostanza assecondando la patriottica tradizione? Perrone ha una sua risposta, convincente. Lo storico barese confessa di non presentare «scoperte di inediti», ma rivendica che «inedito è l'impianto di queste pagine, perché è inedita la utilizzazione che si fa delle carte su cui esse si fondano».

La storia è nota: basta saperla leggere. Ma, spesso, essa è come tu la vuoi.



LIBORIO ROMANO

Originario di Patù, era ministro dell'Interno del Regno delle Due Sicilie. In alto, litografia di Roberto Focosi sull'incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II. In grande Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860, dipinto di Franz Wenzel Schwarz